

LUCIANO MONARI
VESCOVO DI BRESCIA



Ricchi di misericordia

LETTERA ALLE UNITÀ PASTORALI
E ALLE COMUNITÀ CRISTIANE PER L'ANNO 2015-2016

LUCIANO MONARI
VESCOVO DI BRESCIA

RICCHI DI MISERICORDIA

LETTERA ALLE UNITÀ PASTORALI
E ALLE COMUNITÀ CRISTIANE PER L'ANNO 2015-2016



Imago pietatis con l'Eterno Padre, la Vergine, San Giovanni evangelista e angeli con gli strumenti della passione

Pietro Ricchi (Lucca 1606-Udine 1675)

Olio su tela, 320 x 224 cm

Chiari (Bs) - Duomo, Cappella del Santissimo Sacramento.

Il dipinto venne realizzato nel 1648 per la Scuola del Santissimo Sacramento di Chiari dall'artista lucchese che al momento era presente a Brescia. Diviso in due registri, presenta nella parte alta un gruppo di angeli con gli strumenti della passione e in quella inferiore l'Imago pietatis (Cristo morto con gli angeli, la Madonna e San Giovanni), aggiungendo la solenne figura del dolente che sostiene il Figlio. Il dipinto è uno dei punti di snodo nella carriera di Ricchi: soprattutto la figura dell'Eterno Padre, intrisa di essenza luminosa nello schiarirsi delle vesti, segna il punto più alto di un aggiornamento in senso cromatico e psicologico.

Il gesto del Padre che sostiene il Figlio è anche il segno del dono che il Padre fa del Figlio, l'offerta e l'ostensione della sua misericordia. Realizza la parola di Gesù: "Non c'è amore più grande di chi dà la vita per gli amici". Il dolore silenzioso dei personaggi, gli angeli che mostrano i simboli della passione, sono il modo per dire che quel dono di misericordia è stato vero e si presenta come segno sul quale non si può solo meditare, ma con il quale si deve agire, per realizzare l'altra parola di Gesù: "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre".

INTRODUZIONE

Più volte ho ringraziato il Signore per gli incontri avuti con voi, nella visita che ho fatto alle singole Unità Pastorali nell'anno appena trascorso. È regola fondamentale della fede ringraziare tutte le volte che si viene a contatto con l'azione di Dio e per me è stata proprio questa l'esperienza gioiosa che ho vissuto nelle diverse comunità. Ho riconosciuto l'opera del Signore nella vostra fede, nell'amore che avete verso gli altri, nella speranza che sostiene il vostro cammino nei momenti difficili, nell'impegno costante a servizio della comunità, nel desiderio di incontrare il vescovo e di sentirlo vicino. È sempre stato vero che la fede viene da Dio e che quindi, dove si riscontra anche solo un briciolo di fede, lì c'è il dito di Dio, l'opera del suo Spirito. Ma questo è vero soprattutto oggi perché il contesto culturale in cui tutti viviamo è quello dell'ateismo pratico. Intendo, con questa espressione, una forma concreta di vita che fa a meno di Dio e della religione; che usa criteri "mondani" quando deve progettare il futuro e prendere decisioni per il presente. Se in un contesto di pensiero e di vita come quello attuale sono tuttavia presenti comunità che custodiscono e testimoniano la fede in Dio, che vivono l'amore fraterno fino alla dimensione del dono generoso e gratuito, questo significa che Dio continua a lavorare nei cuori delle persone; che continua a suscitare la fede in chi ascolta il vangelo; che continua a fare desiderare quel compimento

della vita che è l'amore di Dio e del prossimo. Di tutto questo ho reso grazie e continuo a rendere grazie al Signore.

So bene che la costituzione delle Unità pastorali non va senza difficoltà e timori. Si teme che le diverse piccole comunità vengano trascurate per riservare l'attenzione solo ai centri maggiori; si teme che la presenza del prete venga concentrata in alcune comunità e venga a mancare nelle singole parrocchie; si teme che le piccole comunità vengano subordinate alle grandi e perdano così la loro identità. Tutti timori comprensibili di fronte a cambiamenti non ancora sperimentati e consolidati. Ma, in realtà, il motivo per cui abbiamo scelto di costituire delle UUPP è quello di fare vivere meglio tutte le comunità cristiane offrendo loro il servizio migliore possibile, ma soprattutto aprendole a vivere l'esperienza gioiosa della comunione. Bisogna respirare a pieni polmoni il senso della Chiesa, della cattolicità, della comunione tra le diverse comunità, del servizio reciproco. Solo le comunità che sapranno aprirsi a tutta la Chiesa e al mondo stesso potranno realmente crescere; chiudersi in se stessi significa correre il rischio serio di soffocare e di costruire non un'esistenza cristiana, ma un'oasi (confortevole?) di egoismo isolato e sterile; per di più un'oasi che tenderà inevitabilmente a restringersi col passare degli anni.

L'obiettivo a cui dobbiamo tendere è appunto la edificazione di autentiche comunità cri-

stiane. Cosa s'intende con questa espressione? La risposta più bella verrebbe dalla lettura attenta degli Atti degli Apostoli e delle lettere paoline: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere... La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola." (At 2,42; 4,32) La comunità cristiana è un insieme di persone che condividono la fede in Gesù Cristo (l'insegnamento degli apostoli); che sulla base di questa fede intendono la vita come itinerario di crescita verso Dio attraverso l'amore per il prossimo (avevano un cuore solo e un'anima sola); comunità dove le persone, a motivo della medesima fede, si sentono legate tra loro da un vincolo di fraternità effettiva; dove tutti si sentono responsabili della vita gli uni degli altri e quindi stabiliscono e rafforzano legami di conoscenza reciproca, di aiuto reciproco, di sopportazione reciproca. Per potere crescere verso queste mete, le comunità cristiane sanno di avere bisogno di ascoltare con perseveranza la Parola di Dio annunciata con autorevolezza e di celebrare l'eucaristia in comunione con la Chiesa universale. Hanno quindi bisogno della presenza del ministero ordinato e cioè di preti e diaconi che, in obbedienza alla missione ricevuta dal Signore, con il dono dello Spirito, leghino sempre più profondamente le comunità a Gesù Cristo (attraverso la Paro-

la e i sacramenti) e a tutta Chiesa (attraverso la comunione col vescovo).

Nello stesso tempo le comunità cristiane sono presenti in mezzo alla società e non si disinteressano del contesto sociale, politico, economico, culturale nel quale vivono. Al contrario, esse fanno di esistere per animare il mondo intero immettendo nel mondo la ricchezza di convinzioni, di giudizi, di esperienze che vengono da Gesù Cristo e, attraverso di Lui, da Dio stesso ("Voi siete il sale della terra... la luce del mondo..." Mt 5,13.14). Nel disegno di Dio, infatti, il mondo è chiamato a riflettere nel modo più chiaro la bellezza e la forma della vita trinitaria che è vita di amore, di dono reciproco, di santità. La comunità cristiana "serve" a questo: non desidera diventare solo un luogo umano in cui si vive meglio (anche se questo dovrebbe pur essere vero), ma vuole trasformare tutto lo spazio umano secondo la logica dell'amore fraterno e dell'amore per Dio; vuole contribuire alla costruzione di una autentica "civiltà dell'amore".

Verso questi obiettivi tende anche la costituzione delle UUPP. Ricordarlo è fondamentale per non perdere l'orientamento e per non perdersi in dispute secondarie. Non vogliamo fare della costituzione delle UUPP una pura e semplice forma di razionalizzazione amministrativa – anche se, è evidente, dobbiamo utilizzare nel modo migliore le poche forze che abbiamo. Desideriamo

piuttosto cogliere l'occasione per rigenerare la vita delle comunità e renderla sempre più coerente e feconda. Dobbiamo "crescere in ogni cosa tendendo a lui che è il capo, Cristo" (Ef 4,15) e fino a che non lo avremo raggiunto non possiamo accontentarci di quello che siamo. Per questo motivo ho pensato di scrivervi per ricordare le cose che ci siamo detti negli incontri positivi che abbiamo vissuto e per rilanciare il vostro impegno che ho visto solido.

CAPITOLO I
EUCARISTIA,
CUORE DELLA
COMUNITÀ

Al primo posto mi sembra necessario mettere l'eucaristia della domenica perché da essa dipende in gran parte il nostro cammino. L'eucaristia, infatti, ci è donata per edificare la Chiesa e renderla sempre più conforme alla volontà del Signore. Uno dei motivi più forti di preoccupazione (e di sofferenza), oggi, è vedere che i bambini e i ragazzi fanno fatica a partecipare all'eucaristia e che le famiglie, anche quelle cristiane, sembrano poco determinate; un week end fuori città, un viaggio, un interesse diverso sono sufficienti a tralasciare la Messa senza grosse inquietudini di coscienza. Questo, naturalmente, significa che la Messa è considerata un optional del quale si può ragionevolmente fare a meno. In realtà il problema non è nuovo. Già la lettera agli Ebrei doveva esortare i suoi destinatari: "Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare." (Eb 10,25) Ma perché è così importante l'eucaristia? E perché nella celebrazione dobbiamo esserci tutti? L'eucaristia non è una forma sublime di preghiera personale, che risponde ai bisogni delle singole persone; è invece l'azione del Signore risorto che costruisce la comunità cristiana come suo corpo. Partecipiamo all'eucaristia non perché "ne abbiamo voglia", ma perché il Signore ci ha chiamato a essere suoi discepoli e continua a chiamarci per fare di noi la sua comunità. C'è bisogno di riscoprire questa dimensione ecclesiale, che è il cuore dell'eucaristia. Il Concilio lo ha richiamato con

forza, ma non abbiamo ancora interiorizzato questo modo di sentire. Provo allora a ricordare le cose fondamentali.

Supponiamo il caso ideale: la domenica mattina tutti i cristiani di una comunità si recano in Chiesa e partecipano attivamente, come autentici attori, alla celebrazione dell'eucaristia. Che cosa succede? Anzitutto succede che persone e famiglie disperse sul territorio, che vivono in case diverse, che hanno interessi diversi, in questo giorno si trovano insieme, nella medesima casa. Che cosa li ha raccolti insieme? A volte succede che ci troviamo con gli altri perché condividiamo un interesse (al cinema, per esempio, o allo stadio); a volte perché siamo parenti o conoscenti (a una festa di compleanno). Nella Messa ciò che ci mette insieme è l'amore di Gesù per noi e la nostra fede in Lui: *Congregavit nos in unum Christi amor*, dice uno degli inni più famosi della Chiesa: "Ci ha raccolti insieme l'amore di Cristo (cioè l'amore che Cristo ha per noi)". In altri termini: non siamo in Chiesa per una nostra scelta, per un nostro interesse. Siamo in Chiesa perché il Signore ci ha invitati e perché, volendo bene al Signore, abbiamo accettato il suo invito. Già questo dovrebbe liberarci da quella tendenza individualista che ci fa dire spesso: "Vado in Chiesa quando ne ho voglia, quando me la sento; andarci senza un desiderio sincero, sarebbe peggio che stare a casa". Se la Messa fosse qualcosa che faccio io, potrei dire: ci vado se vo-

glio. Ma la Messa è un invito a partecipare al dono che il Signore offre. Naturalmente ho la libertà di dire: il dono del Signore non m'interessa! I doni non si impongono, ma si offrono e chiedono di essere accettati liberamente. Non posso però pensare che se rifiuto il dono del Signore il mio rapporto con lui non ne soffra. Certo, il Signore mi ama ugualmente e senza riserve, ma i miei "no" creano inevitabilmente una barriera che mi separa da Lui; una barriera che tenderà, col tempo, a diventare sempre più impenetrabile. L'immagine del Signore non sarà più così luminosa dentro di me, il desiderio di lui si affievolirà progressivamente nel mio cuore, lo stile di vita non sentirà più il bisogno di misurarsi su di Lui e diventerà più incoerente; soprattutto decadrà facilmente il senso di appartenenza alla Chiesa e quindi il senso di fraternità di fede nei confronti degli altri. Se invece la domenica mattina accetto l'invito del Signore e mi reco in Chiesa per la Messa, mi troverò con altre persone che in parte conosco, in parte no. Tuttavia siamo nella medesima casa; ci sediamo alla medesima tavola, gomito a gomito; canteremo e pregheremo insieme, all'unisono; insieme ci metteremo in ginocchio o in piedi o seduti; ci scambieremo un segno di comunione... Tutto questo potrà essere senza effetto? Non scomparirà almeno un poco il senso di estraneità nei confronti degli altri? Non li conosco ma so già di loro alcune cose: che sono figli di Dio amati da Lui; che credono in Gesù Cristo

e lo amano; che fanno parte della Chiesa e quindi condividiamo la medesima speranza. Insomma, so che abbiamo molte cose – e le cose più importanti! – in comune. Basta già questo per sciogliere alcuni timori istintivi.

1.1. Nella Messa il perdono

La Messa inizia con un atto penitenziale e cioè col riconoscimento di essere peccatori davanti a Dio. Quando siamo semplicemente davanti agli altri – per strada, in ufficio, al bar – è difficile che ci sentiamo peccatori; siamo tutti galantuomini, anzi gentiluomini; se qualcuno ci accusasse di qualcosa, saremmo portati istintivamente a negare, a diventare a nostra volta aggressivi. Qui, in Chiesa, no: "Confesso a Dio Onnipotente... e a voi fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni..." Sotto lo sguardo di Dio, ci riconosciamo peccatori e non solo peccatori davanti a Lui ma anche davanti ai fratelli. Scopriamo così una prima, elementare condizione che abbiamo tutti in comune: di non essere senza responsabilità nei confronti del male che c'è nel mondo. Supponiamo di fare l'atto penitenziale consapevolmente e sinceramente: l'effetto immediato è un atteggiamento di apertura nei confronti di tutti gli altri. Non possiamo più rifiutare la vicinanza degli altri con la motivazione che essi sono peccatori dal momento che ci riconosciamo anche noi tali. Incominciamo a pensare secondo il vangelo che dice: "Non con-

dannate per non essere condannati; perché con la misura con la quale giudicate (gli altri), sarete giudicati anche voi." Ci diventa possibile comprendere le affermazioni di San Paolo: "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono resi giusti gratuitamente per la sua grazia." (Rm 3,23-24). Le parole dell'assoluzione: "Dio Onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna" scendono su tutta l'assemblea come rivelazione e dono della misericordia di Dio; Dio non ha rifiutato i peccatori, ma dona loro il suo perdono.

1.2. Nella Messa l'ascolto

Il secondo momento è la liturgia della Parola. Vengono proclamate tre letture della Bibbia: una dal primo Testamento; la seconda dal Nuovo Testamento; la terza da quello che è il cuore del Nuovo Testamento, i vangeli. Ho usato il termine "proclamare"; questo non significa che le letture debbono essere lette con enfasi; al contrario! Vuol dire invece che per noi non si tratta solo di ascoltare la lettura di un libro, ma soprattutto di ascoltare, attraverso quella lettura, la parola stessa di Dio, del Signore risorto. Per questo le letture si concludono con un'acclamazione: "Parola di Dio! Parola del Signore! – Rendiamo grazie a Dio! Gloria a Te, Signore!" Perché è così importante questo ascolto? Perché attraverso l'ascolto nasce e prende forma il popolo di Dio, la comunità del Signore

Gesù. Una nazione possiede sempre una "memoria" che contiene gli eventi fondativi della nazione stessa e quelli che hanno contribuito più efficacemente a darle un'impronta particolare. Ebbene, la Bibbia è la memoria del popolo di Dio; quando i membri del popolo di Dio ascoltano la lettura della Bibbia, prendono coscienza della loro origine, di quello che Dio ha fatto per loro, di quello che Dio si aspetta da loro. Ascoltano insieme; sono convinti di ascoltare il Dio vivente; rispondono insieme di "sì" a quello che il Signore dice loro. Si può pensare che questo non cambi nulla nella loro vita? Che non si formi tra loro una solidarietà che nasce dalla condivisione della stessa memoria (passato), della stessa speranza (futuro), della stessa legge di vita (presente)? "Un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza... un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti." (Ef 4,4-6) Tutto questo hanno in comune i figli di Dio, i membri di una comunità cristiana. Ma la coscienza di avere tutto questo in comune nasce e cresce e si mantiene solo attraverso un ascolto perseverante e sempre nuovo della Sacra Scrittura. Non solo: perché le letture sviluppino tutta la loro forza di trasformazione e di comunione, bisogna che siano conosciute e amate. Non basta ascoltarle la domenica; bisogna che siano familiari e che, quando vengono proclamate, risvegliano una conoscenza e un affetto già presente. Senza questo ascolto frequente, la nostra memoria sarà

riempita dalle notizie che ascoltiamo dai mezzi di comunicazione; ma nessuna persona ragionevole può pensare che queste notizie favoriscano in noi uno stile di vita evangelico. Senza la parola di Dio i nostri pensieri diventano pagani e, poco alla volta, diventa pagana la nostra vita.

1.3. Nella Messa la Grazia

Il terzo momento della Messa, quello centrale, è la Grande Preghiera Eucaristica, cioè la preghiera solenne di ringraziamento a Dio per il suo amore e per i suoi doni, per quello che ha fatto per noi e per quello che ci ha promesso. Prima, però, di iniziare la Grande Preghiera (il Cànone della Messa, l'Anafora) c'è un piccolo rito che spesso viene chiamato "Offertorio" e che i liturgisti ci invitano a chiamare: "Preparazione delle offerte". In processione vengono presentati al celebrante pane (le ostie), vino e acqua. Sul pane e sul vino viene recitata una preghiera di ringraziamento che riconosce essere il pane e il vino frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Sono frutti della terra (quindi doni che riceviamo), sono lavoro dell'uomo (quindi fatica, attività nostra), sono presentati a Dio (quindi debbono essergli graditi, degni di lui); ma non sono ancora "offerti" in senso pieno. Questo è il vero problema. Scrivendo ai Romani, san Paolo li esorta a offrire a Dio i loro corpi (e cioè: la loro vita) come sacrificio vivente, santo e gradito a lui; in pratica li esorta a vivere un'esistenza che sia pie-

namente conforme alla santità di Dio – un'esistenza fatta di giustizia, di sincerità, di amore, di dono di sé; questo è il vero sacrificio che Dio desidera e che il credente è chiamato ad offrire. Si tratta, in pratica, di cambiare la nostra vita nel mondo in modo che la nostra vita e il mondo stesso possano diventare specchio della bellezza e della santità e dell'amore di Dio. Quasi un sogno, tanto che verrebbe da dire con Paolo: "E chi è mai all'altezza di questi compiti? (2Cor 2,16) La risposta del cristiano è, in fondo, semplice: Gesù. Gesù è quell'uomo che ha vissuto tutta la sua vita in perfetta sintonia con la volontà del Padre, che ha sacrificato la sua vita come dono di amore agli uomini, che non ha cercato di farsi servire ma si è fatto liberamente servo di tutti, che non ha rifiutato nemmeno la vergogna e la sofferenza della croce pur di portare a compimento la sua missione. Non c'è dubbio: la vita di Gesù è veramente sacrificio gradito a Dio, offerta pura e immacolata, amore oblativo portato fino alla pienezza di un dono irrevocabile; l'umanità di Gesù è un frammento di mondo nel quale si rispecchiano chiaramente la bellezza, la santità, l'amore di Dio.

A questo punto possiamo capire il contenuto della Grande Preghiera Eucaristica. Rendiamo grazie a Dio per i suoi doni innumerevoli perché tutto viene da Lui nella nostra vita e nel mondo attorno a noi; ma rendiamo grazie a Dio soprattutto per quel dono che è Gesù perché in lui si riassu-

me tutto l'amore di Dio per noi ("Ci ha amato e ha donato la sua vita per noi!" Ef 5,2) e perché in lui la nostra natura umana è diventata offerta perfetta al Padre ("Cristo, mosso dallo Spirito eterno, offrì sé stesso senza macchia a Dio" Eb 9,14). Terminando la preghiera potremo cantare: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo a Te, Dio Padre Onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli!" Ma la preghiera eucaristica 'funziona' in un modo particolare. Noi facciamo la Messa non perché abbiamo inventato un modo straordinario di ringraziare Dio ma perché obbediamo al comando esplicito di Gesù. È stato Gesù che, il giorno prima di morire, ha condiviso con i suoi discepoli una cena pasquale dando a questo pasto un significato nuovo. Ha preso infatti del pane, ha ringraziato il Padre, ha spezzato il pane e lo ha dato da mangiare ai discepoli dicendo loro: "È il mio corpo che sarà consegnato per voi. Prendete, mangiate!" Lo stesso ha fatto con una coppa di vino: "È il mio sangue, il sangue che sigilla la nuova ed eterna alleanza; sarà versato per voi e per la moltitudine degli uomini in remissione dei peccati. Prendete, bevete!" Poi ha detto: "Fate questo in memoria di me." Si può dire molto semplicemente che il pane spezzato è tutta la vita di Gesù: appunto, una vita "spezzata" per noi; che il vino versato è tutta la vita di Gesù come sacrificio: appunto, una vita "versata, effusa" per noi. Il pane viene spezzato quando lo si dà

da mangiare; la vita di Gesù viene spezzata quando diventa amore oblativo (e cioè amore nella forma del dono che sacrifica se stesso per la vita degli altri). Il vino viene versato nella coppa quando è presentato ai commensali perché bevano; il sangue di Gesù è versato sulla croce quando deve trasmettere vita agli uomini, la vita che viene da Dio e che è fatta di amore.

Noi desideriamo che la nostra vita possa diventare "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio". Siamo convinti che solo in questo modo la nostra vita acquisterebbe quella bellezza e quella pienezza a cui aspira; ma sappiamo anche di essere inadatti a questo compito che ci supera immensamente. Nell'eucaristia la nostra vita (il pane e il vino) viene santificata dallo Spirito per essere il pane e il vino dell'ultima cena, cioè per essere il corpo e il sangue di Cristo. Come corpo e sangue di Cristo la nostra esistenza diventa davvero rinnovata e santificata, degna di essere accolta da Dio nella sua infinita bontà. Nel pane e nel vino noi abbiamo deposto il materiale concreto della nostra vita: la vita di famiglia con le sue gioie e le sue sofferenze, con la sua bellezza e le sue preoccupazioni; la vita di lavoro con le sue fatiche, il rigore, la responsabilità necessaria; la vita sociale con tutti i rapporti interpersonali e politici; la vita economica... Insomma, tutto il variopinto universo delle esperienze umane è collocato nel pane e nel vino della Messa. E il dono dello Spirito

trasforma tutto questo patrimonio nel corpo e nel sangue di Cristo – quindi in sacrificio vivo e santo. In questo modo il ringraziamento a Dio non è fatto solo di parole; è fatto di vita: della vita di Cristo che assume anche la nostra; della nostra vita che ha preso la forma di quella di Cristo. Ecco perché dicevo all'inizio che l'eucaristia edifica il corpo di Cristo; l'eucaristia prende il materiale di cui è fatta la nostra vita e imprime su questo materiale quella forma unica che è stata la forma del corpo umano di Cristo. Questa, e niente di meno, è la forma dell'esistenza cristiana. Non possiamo rivolgerci verso altri obiettivi; questo deve diventare il centro in cui ogni altra attività e pensiero trovano il loro giusto posto. In fondo, si tratta di una cosa semplice: dell'amore oblativo, cioè dell'amore trinitario. Vivere pienamente da persone umane coincide col donare liberamente e pienamente se stessi; trasformare in dono (in amore) i diversi talenti che ciascuno possiede e quelli che ciascuno si guadagna con la sua intraprendenza.

Se l'eucaristia funziona, se quindi raggiunge il suo scopo, questo deve potersi riscontrare in un'esistenza che sia fatta davvero di amore, di bontà, di affabilità, di perdono... "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amato, perché anche voi vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri." (Gv 13,34-35) Se non ci vogliamo bene a

vicenda, se non cerchiamo di perdonarci a vicenda, se non operiamo per diventare un cuore solo e un'anima sola, la Messa è stata inutile. L'eucaristia non è una formula magica che magicamente trasforma un'esistenza umana egoista in un sacrificio perfetto davanti a Dio. L'eucaristia è il dono di amore di Dio (Gesù Cristo) messo nelle nostre mani perché, scegliendo di liberamente di vivere di questo dono, con la grazia dello Spirito Santo, la nostra esistenza quotidiana (famiglia, lavoro, cultura, società...) possa assumere sempre più coerentemente i lineamenti dell'amore trinitario. Non basta certo la Messa a rendere cristiana una vita; ma ugualmente non si può rendere seriamente cristiana una vita senza la grazia che ci è data nella Messa.

1.4. Trasformati dalla comunione

L'ultimo momento della Messa che debbo ricordare è la comunione. Il pane e il vino consacrati – cioè il corpo e il sangue di Cristo – debbono diventare cibo mangiato, assimilato. E quindi: la vita di Gesù diventata pane spezzato deve essere mangiata, assimilata. Questo cibo unisce intimamente la nostra vita con quella del nostro Signore Gesù e, attraverso Lui, con il Padre: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me." (Gv 6,56-57)

Ma nello stesso tempo, proprio perché ci fa essere una cosa sola con Cristo, il pane eucaristico ci unisce tra noi e ci fa diventare un unico corpo, appunto: il corpo di Cristo. San Paolo lo dice in un modo che non potrebbe essere più chiaro: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, tutti noi, benché molti, siamo un solo corpo: tutti infatti partecipiamo di quell'unico pane." (1Cor 10,16-17) Ora, è esattamente questo ciò che l'eucaristia vuole ottenere. Da parte del Signore non ci sono dubbi: Egli realmente ha donato se stesso e questo straordinario dono ci è offerto nel sacramento eucaristico. Da parte nostra, si tratta di lasciarci coinvolgere nel dinamismo che l'eucaristia produce. Anche qui vale il discorso già fatto: non c'è nessuna magia nell'eucaristia. Il cambiamento dentro di noi non avviene automaticamente, per il solo fatto di "fare la comunione"; avviene se il "fare la comunione" è un atto di fede, se siamo disposti a lasciarci trasformare dalla comunione, se accettiamo e confermiamo personalmente quello che l'eucaristia è e vuole fare. Ora, ciò che l'eucaristia vuole fare è che noi stessi diventiamo "pane spezzato da mangiare". Il vero problema è se noi siamo davvero disposti a diventare pane spezzato. Che cosa questa espressione significhi l'abbiamo visto con chiarezza nella vita e nella morte di Gesù; sia-

mo disposti a percorrere questo cammino? Lo percorreremo con tutta la nostra fragilità e forse non giungeremo a vette eccelse; ma faremo con sincero desiderio e lealtà quello che il vangelo ci dona, quello che l'eucaristia ci trasmette.

1.5. Meno Messe, più Messa

Debbo chiedere scusa della riflessione lunghissima, ma era necessaria per fondare quello che sto per dire e cioè che non è importante il numero delle Messe che si celebrano in una parrocchia, ma il modo in cui sono celebrate, partecipate e vissute; che anzi, paradossalmente, moltiplicare le Messe significa articolare la presenza della comunità in più assemblee e quindi fare vedere meno bene il segno di unità che la Messa vuole essere. L'ideale (teorico) sarebbe che ogni parrocchia avesse una sola Messa domenicale e tutti i cristiani partecipassero a quella Messa. Allora il segno dell'unità sarebbe molto chiaro: ci si trova tutti insieme, si ascolta la parola tutti insieme, ci si scambia il segno della pace e si fa la comunione tutti insieme. Capisco che "l'ottimo è nemico del bene" e non si deve scegliere ciò che è bene in modo astratto. In comunità numerose come le nostre è necessario che ci siano più Messe. Ma bisogna avere chiaro che cosa il Signore ha voluto e noi vogliamo ottenere con l'eucaristia. Se vogliamo ottenere che tutti abbiano la Messa all'orario per loro più comodo, dovremo inevitabilmente moltiplica-

re le Messe e celebrarne quante più è possibile, a ritmo continuo. Ma che cosa otterremmo in questo modo? Forse, che più gente vada a Messa. Otteniamo anche che diventi parte della comunità in modo più consapevole e profondo? anche che consideri gli altri come fratelli e impari a ragionare secondo un criterio di amore e oblatività? anche che la parrocchia si apra alle necessità dei deboli e diventi luogo di amore fraterno? Temo di no: la moltiplicazione delle Messe vuole rispondere a un desiderio (o bisogno) individuale delle persone mentre dovrebbe essere l'obbedienza delle persone a rispondere all'azione di grazie comunitaria della Messa. Torna fuori quell'individualismo nel quale siamo così immersi che nemmeno ce ne accorgiamo.

È per questo medesimo motivo che desidero ci siano in ogni comunità dei ministri straordinari della comunione che la domenica, quando si celebra la Messa parrocchiale, prendano il pane che è stato consacrato in quella Messa e vadano a portarlo ai malati e anziani che non possono uscire di casa e non riescono a partecipare alla Messa parrocchiale. Non è la stessa cosa partecipare alla Messa domenicale e fare la comunione in un altro giorno della settimana. Evidentemente la comunione è buona sempre; sempre comunica i doni di grazia che vengono dall'amore di Dio. Ma nella Messa domenicale c'è il segno dell'unità dell'assemblea che partecipa concorde; il sacramento

esprime meglio (e quindi opera più efficacemente) la comunione e la fraternità tra tutti i parrocchiani. Abbiamo un bisogno immenso di questo modo di vivere l'eucaristia e quindi vi chiedo di discutere queste cose nei Consigli Pastorali e di prendere le decisioni che possono favorire questo orientamento pastorale.

1.6. Referenti della vita comunitaria

Qui si innesta anche il problema spinoso del parroco o del prete residente. Avere un prete residente in ogni parrocchia non è più possibile e ancor meno sarà possibile in futuro. Ma non è nemmeno necessario. In ogni comunità cristiana è necessario ci sia un referente al quale chiunque possa rivolgersi quando sorge un qualche problema o un bisogno; ma non è necessario che questo referente sia un prete. Bisogna, invece, che questo referente sia scelto della comunità stessa, sia gradito alla comunità e compia il suo servizio in comunione col parroco che rimane sempre il responsabile ultimo della vita comunitaria. Dovrà essere una persona competente, che conosca bene le persone della parrocchia, i problemi del territorio; che sia un testimone di vita cristiana e quindi abbia una forma di vita che faccia benedire Dio; che sia umile e non si senta al di sopra di nessuno per il compito che gli viene affidato; che ami servire e quindi sia sempre disponibile quando viene richiesto il suo servizio. Questi referenti posso-

no essere "parrocchiali" se si interessano di tutte le persone che vivono sul territorio parrocchiale. Ma possono essere anche al servizio di una porzione di parrocchia (una frazione, un quartiere, un gruppo di case raccolto attorno a un oratorio...). L'obiettivo è quello di creare un tessuto robusto di conoscenza, di amicizia, di aiuto reciproco. Non è certo una meta facile da raggiungere. Viviamo, infatti, in una società che abitua alle pretese e disabitua al sacrificio, alla rinuncia. Il risultato è che ciascuno vive quanto più può separato dagli altri perché il confronto con gli altri esige sacrificio ed è motivo di disagio. Se sono più povero, sento invidia; se sono più ricco, desidero stare per conto mio e non essere disturbato. In una società simile, l'amicizia diventa sempre più rara e con l'amicizia scompare uno degli aiuti più "umani" a vivere meglio. Dobbiamo andare contro corrente, dobbiamo stabilire legami umani solidi e concreti. In una comunità cristiana nessuno deve essere isolato; se qualcuno vuole vivere da isolato, può evidentemente farlo, ma deve sapere che vive in contraddizione con l'eucaristia della domenica quando egli prega insieme ad altri e si scambia il segno di pace con altri. Non sto sognando un paradiso irrealistico. So bene che i nostri rapporti sono condizionati dalle nostre nevrosi e che le nevrosi rendono difficili i rapporti, creano incomprensioni e disagi a volte difficili da controllare. Ma so anche che la fede in Gesù ci chiede di andare con

decisione verso questo traguardo e che non possiamo rinunciarvi per nessun motivo.

A che cosa conduca l'eucaristia, lo si può vedere nella cura dei malati, degli anziani, dei poveri, dei deboli. Quando in una comunità qualcuno è malato, bisogna che lo si sappia e che si faccia insieme quel (poco) che è possibile per aiutare la persona e la sua famiglia a portare meglio il peso della malattia. Quando una persona diventa anziana, deve sapere che la sua età non lo emargina dalla comunità ma che egli rimane partecipe e attore del cammino della comunità stessa. Se l'eucaristia non produce questa sensibilità e i comportamenti conseguenti, c'è da temere assai che le nostre celebrazioni siano inutili. Basterebbe ricordare le parole di Isaia o di Amos sul culto autentico, sul digiuno che Dio vuole (Is 1,10-16; 58,1-11; Am 5,21-24).

CAPITOLO II
FAMIGLIA,
CUORE DELLA
COMUNITÀ

Un centro essenziale d'interesse per la pastorale – non ci sarebbe nemmeno bisogno di dirlo – è quello della famiglia. La famiglia interessa alla comunità cristiana perché è fondata sul matrimonio e il matrimonio cristiano è un sacramento, cioè una forma concreta di vita nella quale opera lo Spirito di Cristo; ma interessa anche perché la famiglia è la cellula originaria che può mantenere sano il corpo sociale o può, con le sue malattie, indebolirlo in modo irreparabile. È naturale il desiderio che porta l'uomo e la donna a unire le loro esistenze: a questo spinge la complementarità dei sessi nelle sue diverse dimensioni: biologica, psicologica, affettiva, sociale. Ora, il dinamismo dell'incontro sessuale, se viene percepito e vissuto nella sua integralità, conduce progressivamente verso un legame di amore, di gratuità, di dono; anzi, riesce a condurre fino al sacrificio di sé per il bene dell'altro. È quanto avviene spesso nel rapporto tra marito e moglie: si pensi, ad esempio, come espressione-limite ma non così rara, alla dedizione eroica di una moglie o di un marito nei confronti del coniuge colpito da malattia cronica; o ai sacrifici non calcolabili che i genitori fanno gratuitamente per i loro figli. La famiglia è il primo luogo in cui la persona umana dà prova di sé, impara a pensare e ad agire come persona matura, impara ad amare, a servire e collaborare. Per tutti questi motivi essa sta al centro anche dell'interesse pastorale; sappiamo che se crescono buone

famiglie, cresceranno anche buone comunità cristiane, crescerà anche una società sana. Se invece il tessuto familiare si disgrega, gli effetti si ripercuoteranno inevitabilmente sulle comunità cristiane e sui meccanismi della vita sociale che rischieranno di incepparsi.

2.1. Educare ad amare

Oggi la famiglia è sottomessa a pressioni varie, provenienti da ambiti diversi (l'economia, la politica, la cultura, i mezzi di comunicazione sociali); è necessario perciò che le comunità cristiane imparino a educare alla famiglia fin dai primi anni di vita insegnando il rispetto, l'amore, il sacrificio, il dono di sé, il rigore nelle cose che si fanno, la correttezza nei rapporti con gli altri e così via. La famiglia cristiana deve diventare un luogo in cui si fa insieme esperienza di fede, si prega insieme, si vivono insieme le feste, si impara la sensibilità nei confronti dei bisognosi, dei malati, degli anziani. Non abbiamo (troppa) paura della visione distorta di famiglia che è entrata con prepotenza nella cultura contemporanea (occidentale); ci sembra sia semplicemente il portato di un degrado culturale e che quindi non abbia futuro. Siamo invece serenamente convinti del valore umano della fedeltà e del dono di sé rispetto a una visione individualista, centrata sulla gratificazione personale; questo è l'impegno primario che ci interessa. Vorrei, perciò, che nei

Consigli Pastoralis delle UUPP si riflettesse sulla situazione concreta delle famiglie cristiane che fanno parte della comunità; su quali siano le difficoltà più gravi che esse si trovano ad affrontare; su quali strumenti possano servire per aiutare le famiglie a svolgere positivamente la loro funzione ecclesiale e sociale, e così via. Questo richiede una particolare attenzione a tutto il cammino formativo che è necessario per giungere a formare famiglie solide, umanamente ricche, evangelicamente animate. L'educazione all'amore – bisogna ricordarlo sempre – incomincia alla nascita. Sono certamente necessari i corsi di preparazione al matrimonio; ma sarebbe davvero illusorio sperare che questi corsi possano dare, a coloro che li frequentano, tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere bene il matrimonio. L'educazione inizia da bambini quando si impara a rispettare gli altri, a ubbidire, a essere sinceri, a servire, a perdonare, a collaborare, a riflettere su se stessi, a studiare e lavorare con serietà, a stare in silenzio, a cercare di migliorare i propri comportamenti e così via. Il primo elemento fondamentale nell'educazione dei figli è la testimonianza dei genitori; sono loro, i genitori, che rappresentano per i figli il punto di osservazione da cui guardare il mondo e comprenderlo. Ogni presa di posizione dei bambini davanti alla vita parte da quella figura di convivenza che essi sperimentano nella loro famiglia. Per questo, all'interno del matrimo-

nio, diventa decisiva la testimonianza di amore e di fedeltà reciproca.

2.2. Amare per sempre

Quando ci si sposa, ci si sposa per sempre; un cristiano deve saperlo e deve non solo accettarlo, ma desiderarlo e deciderlo con tutto il cuore. Il vincolo dell'indissolubilità non è un laccio posto per impedire la libertà delle persone; è invece un vincolo che permette alle persone di affrontare con maggiore libertà il futuro. Quando in un rapporto, davanti a ogni singola difficoltà e ostacolo, ci si comincia a chiedere se vale la pena stare insieme o no, la convivenza diventa per ciò stesso problematica. Non si può mai essere sicuri dell'impegno dell'altro; non ci si sente sicuri nemmeno della propria fedeltà; ci si domanda sempre di nuovo se vale la pena continuare il proprio impegno. In questo modo si spendono le energie migliori a rimuginare gli sgarbi subiti, a rinfacciarsi i comportamenti sbagliati, a immaginare ipotetici scenari futuri. Se invece l'indissolubilità è data per acquisita, tutte le energie psichiche saranno convogliate a trovare le vie per vivere meglio il rapporto, per superare insieme gli ostacoli che si sono presentati. Non voglio dire che la rottura di un matrimonio non sia mai possibile. Ma voglio dire che la possibilità della rottura non fa parte del progetto matrimoniale come fosse una uscita di sicurezza sempre a disposizione. Naturalmente que-

sto discorso sta in piedi solo se la medesima scelta (il "per sempre") è fatta da entrambi i coniugi e se ciascuno di essi s'impegna con lealtà a vivere quanto ha scelto, a donare all'altro il massimo possibile di amore e di dedizione. Se si bara al gioco, se uno dei due cerca di ottenere tutto dall'altro senza rischiare niente di sé, il rapporto ne soffrirà inevitabilmente e potrà verificarsi anche una dolorosa rottura.

2.3. Amare è dare vita

Nello stesso modo è decisiva, per la testimonianza cristiana, la fedeltà coniugale. Vale la pena ripeterlo perché la nostra società ha sdoganato l'adulterio che appare agli occhi di molti (e viene contrabbandato dai mezzi di comunicazione sociali come) uno sport piacevole e senza conseguenze. Per un cristiano l'adulterio è una ferita grave al matrimonio: è un'umiliazione imposta al coniuge, è il tradimento di un impegno solenne, è la smentita di un sacramento che, in quanto tale, dovrebbe rispecchiare la fedeltà di Dio nei nostri confronti. Non ci sono scuse per l'adulterio. Naturalmente, come per tutti i peccati, la misericordia di Dio rimane attiva anche di fronte a questa colpa; ma la misericordia di Dio non è mai un motivo di scusa, anzi eventualmente sarà motivo di colpa più grave. Il matrimonio funziona se i coniugi sanno crescere passando da un amore egocentrico (mi piaci, ti voglio per me) verso un amore oblativo (sei

bella, voglio che tu sia felice); quando entrambi i coniugi imparano questa logica di vita, la vita coniugale diventa un'avventura sempre nuova, uno stupore che si rigenera davanti a ogni manifestazione di amore. Ciascuno inventa ogni giorno l'amore per l'altro e ogni giorno ciascuno scopre con riconoscenza di essere amato dall'altro, oltre ogni merito. L'adultero è fatalmente condannato a perdere la fiducia in se stesso perché non mantiene una promessa solenne che aveva fatto; ed è condannato a perdere la fiducia negli altri perché è portato a proiettare sugli altri i dinamismi dei suoi comportamenti. Il risultato è non solo la difficoltà nel matrimonio, ma tutto uno stile di vita più individualista, una mentalità più diffidente in tutte le relazioni umane.

Educare ad amare; questo è il compito che i genitori hanno nei confronti dei figli. Siccome amare significa apprezzare la vita dell'altro e volere il suo bene, l'educazione all'amore comprende lo stimolo a conoscere e apprezzare l'esistenza degli altri; comprende l'impegno a prendere le proprie decisioni tenendo presente il bene dell'altro e cercando, per quanto è possibile, di favorirlo

Il primo, elementare atto di carità nei confronti della società umana è quello di mettere al mondo dei figli. Da questa responsabilità potrebbero sentirsi esonerati coloro che considerano la vita umana una condanna che non vale la pena trasmettere ad altri. Ma qui bisogna essere one-

sti; non basta dire: "Per me la vita è un peso" per non doversi assumere impegni e sacrifici nei suoi confronti. Della vita che viviamo (e che abbiamo davanti a noi) non ci è lecito lamentarci troppo. Insegnava il vecchio Seneca (siamo quindi nella sapienza pagana; un discorso di fede aprirebbe ben altre prospettive!) che se entriamo nella vita senza volerlo, possiamo uscire dalla vita quando vogliamo; e proprio perché abbiamo sempre questa via di uscita, non ci è lecito lamentarci. A meno che, s'intende, i lamenti non siano solo superficiali, una commedia che rappresentiamo davanti al mondo, una scusa per chiuderci in noi stessi. Insomma, il fatto stesso che noi viviamo fonda il dovere (con senso di responsabilità, s'intende!) di trasmettere la vita. E questa trasmissione è un autentico atto di amore: verso il figlio e verso la società. Che poi si tratti di un atto di amore impegnativo e che ha un costo elevato, tutti i genitori lo sanno, loro che debbono tutti i giorni fare i conti con le esigenze dei figli, con i problemi spinosi dell'educazione, con i bilanci familiari che faticano a quadrare.

CAPITOLO III
AMORE, CUORE
DELLA VITA

Accanto alla pastorale familiare, viene immediatamente la pastorale giovanile che si collega con tutto quanto abbiamo detto dell'educazione all'amore. Anche qui l'impegno delle nostre comunità dev'essere grande. Anzitutto bisogna trasmettere la convinzione che l'esistenza umana comporta una responsabilità. Siamo esseri consapevoli e liberi; dobbiamo prendere in mano la nostra vita, diventarne protagonisti, scegliere che cosa ne vogliamo fare. Le vie concrete di realizzazione della vita sono infinite, ma per un cristiano la vita è sempre una risposta all'amore di Dio attraverso l'amore del prossimo. Il che significa che se uno vuole essere cristiano e vuole vivere da cristiano deve porre l'amore come criterio supremo delle sue scelte. Poi ciascuno scoprirà la strada concreta attraverso la quale egli può e deve realizzare la vocazione all'amore; ma questo avverrà sempre all'interno di una scelta generale, che vale per la persona umana in quanto tale. La domanda: che cosa voglio fare della mia vita? si salda inevitabilmente con l'altra: che cosa sono in grado di fare e che cosa desidero fare per il bene degli altri? Qui appaiono necessarie alcune attenzioni.

3.1. La sessualità nella visione dell'amore

La sessualità è una dimensione fondamentale dell'esistenza umana. Unita biologicamente con la procreazione, la cultura umana l'ha arricchita anche con la dimensione dell'amore e della

responsabilità. Sennonché questa visione integrale della sessualità si è spezzata fragorosamente negli ultimi anni. La possibilità della contraccezione ha separato il sesso dalla procreazione e questo distacco è diventato un punto fermo, assiomatico, della nostra cultura. Il risultato è che l'incontro sessuale appare meno impegnativo, libero da quella responsabilità che l'apertura alla procreazione comportava inevitabilmente. La sessualità ha sempre avuto per la persona umana anche un aspetto di gioco, di piacere; oggi, questo aspetto è diventato dominante, proprio perché non ci sono altri possibili effetti da tenere in considerazione. Ma non solo: questa separazione ha portato con sé anche una separazione del sesso dall'amore che era invece sempre stato considerato una dimensione essenziale. Così è accaduto che si dice generalmente "fare sesso" al posto del tradizionale "fare l'amore". Le conseguenze di questa trasformazione culturale sono numerose e profonde, proprio perché la sessualità è una dimensione centrale della persona e della società. Ora, quale che sia l'opinione dominante in una concreta cultura, l'esistenza cristiana è chiamata a fare della sessualità (come, peraltro, delle altre dimensioni della vita!) un ambito di esperienza e di maturazione dell'amore, di impegno nei confronti dell'altra persona e della società intera, di crescita nella capacità di comprendere e guidare i propri impulsi, di esperienza di libertà. Che tutto questo non sia fa-

cile, non ha bisogno di essere dimostrato; la difficoltà sta nell'impresa in se stessa (umanizzare una funzione biologica come il sesso) e dipende anche dal contesto culturale che non favorisce questa umanizzazione. Ma a questo impegno non possiamo sottrarci. È illusione pensare che la persona possa essere egoista nel modo di vivere il sesso e possa poi mostrarsi altruista nelle altre dimensioni della vita; che possa fare sesso badando solo alla gratificazione personale e che poi sia responsabile nei confronti della società nel modo di vivere la proprietà materiale (la vita economica) o il potere (la vita politica). Certo, le incoerenze sono sempre possibili (e in una certa misura inevitabili), ma l'uomo vive un'inevitabile tendenza ad armonizzare tra loro i propri comportamenti. Chi è egoista nella sessualità, tenderà a esserlo anche negli altri campi della sua esistenza; e viceversa.

Da qui la necessità e l'urgenza di un'educazione sessuale che sappia integrare l'esperienza del sesso nella visione più ampia della vita e dell'amore umano. Le nostre comunità debbono lavorare molto in vista di questo obiettivo; debbono proporre ai giovani dei modelli desiderabili di vita. Soprattutto debbono aiutare ad acquisire un senso critico sereno nei confronti delle prassi e delle convinzioni dominanti: la capacità di vedere quali sono le conseguenze di un certo modo di considerare la sessualità; quali sono le ripercussioni nei rapporti interpersonali e in quelli socia-

li. Deve essere ben noto quello che Paolo ha scritto ci Corinzi a proposito delle contraddizioni che sono presenti in una condotta sessuale "pagana": 1Cor 6,12-20.

3.2. Il lavoro, forma dell'amore

Ma la sessualità non è tutto. Un'ulteriore dimensione essenziale dell'amore nella vita umana è quella della professione e del lavoro in genere. Attraverso il lavoro la persona mette in atto alcune sue abilità per produrre qualcosa di utile e apprezzato nella società: che il risultato del lavoro sia un prodotto materiale o intellettuale o spirituale, è in ogni modo qualcosa che contribuisce al benessere integrale (materiale, psicologico, relazionale, spirituale) degli altri. Per questo il lavoro ha una così grande importanza. Nella società contemporanea, il lavoro ha acquistato una dimensione di specializzazione sempre più spiccata e questo comporta un'acquisizione più complessa delle abilità necessarie per svolgerlo con efficacia. Ora, se il lavoro è una forma di amore per gli altri (e non ci possono essere dubbi su questo), anche tutto il tirocinio per apprendere le abilità necessarie a fare bene un lavoro sarà a sua volta una forma di amore. Diventa allora una forma di amore tutto il tempo e l'impegno messo nello studio, dall'apprendimento dell'abc alle diverse, sofisticate specializzazioni universitarie. È vero che non tutti i lavori richiedono studi lunghissimi. Chiunque ha solo un poco

di esperienza, sa quale aiuto prezioso sia un buon elettricista o un buon idraulico. Ma rimane vero che diventa sempre più importante possedere nozioni anche complesse per fare bene un lavoro. Ci sono posti di responsabilità dai quali dipende il lavoro di migliaia di persone; non è possibile ricoprire queste responsabilità senza avere una preparazione adeguata (e senza possedere una altrettanto adeguata moralità). Da qui l'importanza di educare le giovani generazioni a uno studio serio e rigoroso, a un'azione precisa ed efficace. Rimane sempre valido e prezioso il vecchio adagio latino: *age quod agis*, e cioè: quando fai una cosa, falla bene; non fare una cosa pensando a un'altra; in quello che fai impegna mani e testa e cuore, tutto te stesso. Allora il risultato sarà certamente utile per te e molto probabilmente sarà utile per gli altri. L'approssimazione, la superficialità, la pigrizia non pagano mai. È vero che la società dello spettacolo offre a volte un quarto d'ora di successo sfolgorante anche a persone che non si sono impegnate molto, ma queste sono eccezioni e chi facesse conto su di esse andrebbe incontro a delusioni cocenti.

3.3. Diventare più umani

Ma naturalmente l'educazione all'amore richiede ancora di più di quanto abbiamo detto; richiede lo sviluppo di sentimenti positivi, l'individuazione e il contrasto dei sentimenti negativi. Non sarebbe difficile ripercorrere le parti esorta-

tive delle lettere di san Paolo ed evidenziare questi precetti di vita. Si pensi, ad esempio, all'enumerazione che Paolo fa di quelle che egli chiama "le opere della carne": "fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere." E, in contrasto, quello che egli definisce "il frutto dello Spirito", cioè: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé." (Gal 5,19-22) Nessuno può illudersi di essere cristiano se non si rispecchia in queste parole. Non voglio dire che il cristiano debba essere impeccabile; dico solo che deve essere chiaro nelle sue decisioni; che deve sapere che cosa lo rende più cristiano e che cosa lo rende meno cristiano, che cosa lo fa diventare più umano e che cosa invece offusca in lui l'umanità dell'uomo. Su questo non ci debbono essere ambiguità. L'uomo si costruisce con le scelte che fa; se fa scelte sbagliate, inevitabilmente costruisce una personalità sbagliata. Nei tran tran ordinari della vita, i difetti, le immaturità della persona rimangono nascosti dietro le abitudini di un quotidiano ripetitivo e di basso impegno. Ma quando s'impongono scelte importanti, le debolezze della personalità vengono a galla e producono danni gravi. Quante persone che nella vita seriale sono oneste e affabili si rivelano all'improvviso aggressive o violente o disoneste? Vuol dire che i comportamenti corretti erano veri ma

erano superficiali; non provenivano da una scelta consapevole ma da una conformità con la moralità corrente. Quando la vita ha messo di fronte a scelte che costavano, tutto l'edificio delle abitudini buone è crollato miseramente perché non aveva fondamento. Fino a che non rientriamo in noi stessi e non scegliamo noi, nella nostra libertà e responsabilità, quello che vogliamo essere, i nostri comportamenti rimarranno instabili, incoerenti. Può darsi che tutta la vita passi senza dover affrontare una prova grave e che si riesca a morire "galantuomini"; ma questo non è garantito a priori. E in ogni modo non è questa la vocazione del cristiano. Una fede che conduca alla mediocrità è una fede che non serve e che è pericolosamente vicina alla scomparsa.

CAPITOLO IV
MISERICORDIA,
CUORE DI DIO

Ancora: una dimensione fondamentale dell'esistenza cristiana è quella della conversione. Il giusto non è quello che non pecca mai, ma rimane vero che "se il giusto cade sette volte, egli si rialza." (Pr 24,16). Questo è evidente se si considera l'esistenza dell'uomo e del cristiano come la realizzazione di una vocazione all'amore totale di sé, quindi come un cammino di maturazione che non ha fine. Il confronto con il peccato accompagna come un'ombra l'esistenza dell'uomo, che egli ne sia consapevole o no. Anzi, quando l'uomo non è consapevole del suo peccato vuol dire che l'ha rimosso e quindi si trova in una condizione spirituale più pericolosa. Uno dei pericoli più gravi del peccato, infatti, è che tende a creare una corazza sempre più spessa di autodifesa spirituale. Siccome non posso cambiare il mio passato e quindi non posso cancellare i miei errori (il male che ho fatto), tento di giustificarli in modo consapevole o inconscio: "gli altri fanno peggio! Sono una persona umana e posso sbagliare! Ho fatto quello che era possibile: a nessuno si chiede di essere eroi!..." Il rischio di queste razionalizzazioni è che tendono a confermarmi nei miei errori e impediscono che la mia coscienza mi spinga a conversione. Quando un comportamento, anche sbagliato, è ripetuto più volte, non si sente più nemmeno il bisogno di discuterlo; va da sé e appare giustificato. Nasce quella che si chiama una "coscienza erronea", che non sa più valutare il bene e il male. San Paolo descrive così

questa condizione di corruzione interiore: "E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte [si tratta di comportamenti ingiusti, malvagi], non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa." (Rm 1,32)

C'è un rimedio a questo degrado spirituale? C'è, e si chiama misericordia di Dio.

4.1. Misericordia, dono di Dio

La misericordia è il modo proprio di Dio di essere giusto e di promuovere la giustizia nel cuore e nella società degli uomini. Cosa significa questa espressione? Una prima cosa: "Quando noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito... Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi." (Rm 5,6.8) Ancora: "È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione." (2Cor 5,19) Ciò che deve essere osservato in questi testi è che, davanti al peccato dell'uomo, è Dio che prende l'iniziativa. Dio non aspetta che l'uomo si converta e ritorni a lui (che pure è una cosa necessaria, come vedremo), ma è Lui che va incontro all'uomo peccatore e attua nei suoi confronti un'azione di perdono: Cristo è morto per noi! Dio non ha imputato agli uomini le loro colpe; e cioè: non ha lasciato che il peccato compisse la sua opera e giungesse a produrre la morte dell'uomo stes-

so. Ha invece risposto al peccato dell'uomo con un gesto di amore e di benevolenza, ha fatto Lui il primo passo (quanto è difficile questo primo passo!) e ha posto nella vita dell'uomo un dono di riconciliazione e cioè di amicizia, di comunione con Dio (con tutto ciò che questo comporta: perdono, vita nuova, speranza, consolazione, libertà interiore, gioia...).

4.2. Accogliere la misericordia

Vuol dire allora che "tutto va bene così"? che Dio aggiusta tutto? che dobbiamo solo credere con un atto di fede al dono di Dio? Se uno sta all'aperto, viene inevitabilmente bagnato dalla pioggia che scende, senza bisogno di fare nulla. È così anche per il perdono di Dio? Sarebbe così se tutto si riducesse a una sentenza giuridica da pronunciare: se in tribunale viene pronunciata una sentenza di assoluzione, ogni accusa è cancellata e l'imputato può andarsene tranquillamente libero, quale che sia la sua reale condizione interiore: buono o cattivo, sincero o menzognero, leale o traditore. Ma per il peccato le cose stanno in modo diverso. Il peccato è per definizione una decisione libera che nasce nell'intimo della coscienza umana. Questa decisione ha degli effetti esterni all'uomo (se l'uomo ha rubato, per esempio, o frodato o offeso), ma ha degli effetti anche e soprattutto dentro l'uomo: se uno ruba, diventa disonesto; se mente, diventa bugiardo; se odia, diventa malva-

gio. Per vincere il peccato non basta cancellare la punizione esterna; bisogna cambiare il cuore, farlo diventare da disonesto onesto, da bugiardo sincero, da cattivo buono. E tutto questo non può avvenire senza il consenso, la condizione, l'impegno libero della persona. Il perdono di Dio, la riconciliazione in Cristo sono una forza di Dio capace di compiere il miracolo di assorbire il veleno, di ricostruire la coscienza, di rendere buono un cuore che si era piegato al male. Ma tutto questo significa sanare la libertà e la libertà non si sana senza di lei. Se la radice di male è dentro alla libertà dell'uomo è necessario che la libertà dell'uomo consenta all'azione di Dio, si lasci strappare il male di dosso, percorra un itinerario di conversione, di rinnovamento e di grazia. Solo in questo modo l'azione di Dio diventa realmente efficace. Se il cambiamento interiore non avviene, ciò è segno che l'azione di Dio non è stata realmente accolta nel cuore umano. Potremmo forse riassumere così: il peccato introduce nel cuore dell'uomo un dinamismo disgregante di morte; la misericordia di Dio dona all'uomo, anche al peccatore, un dinamismo divino di vita; se l'uomo, nella sua libertà, accoglie realmente il dono di Dio, il suo cuore diventa "buono", "umano" e quindi comincia a produrre sentimenti e comportamenti buoni, umani. Se il cuore dell'uomo non comincia a produrre questi comportamenti nuovi e buoni, vuol dire che il cuore non è stato raggiunto realmente dalla grazia

di Dio. Difetto della grazia che non era abbastanza grande? Mai. Difetto piuttosto del cuore umano che non è stato abbastanza docile.

4.3. Una misericordia senza limiti

Un'illustrazione precisa di questo dinamismo è la parabola del servo spietato in Mt 18,23-35. Un servo, che ha nei confronti del suo padrone un debito immenso, riceve gratuitamente e senza merito alcuno il condono del suo debito. Mentre però sta uscendo dal palazzo, egli s'imbatte in un collega che ha verso di lui un piccolo debito; e siccome il debitore non può pagare subito, egli lo fa gettare in prigione. A questo punto il padrone richiama il primo servo e usa nei suoi confronti la medesima misura che questi (il servo creditore) ha usato verso il suo collega (il servo debitore), cioè lo fa gettare in galera. Spiegazione: il re aveva davvero cancellato il debito del suo servo; ma quando il servo si rifiuta di usare misericordia nei confronti di un altro servo, con questo comportamento egli manifesta che il condono ricevuto non lo ha realmente cambiato; l'azione 'buona' del re-padrone non lo ha reso 'buono'. È rimasto quello di prima, una persona senza pietà. Applicazione: la misericordia di Dio è senza limiti e Dio la usa nei confronti di tutti, anche dei peccatori più incalliti. Non c'è nessuno che debba considerarsi 'definitivamente perduto' di fronte a Dio, a causa delle sue colpe passate; ma l'uomo fa propria la misericordia di Dio

solo quando almeno inizia a usare misericordia nei confronti degli altri. La conversione non è propriamente la 'condizione previa' del perdono di Dio ma è il modo concreto attraverso cui il perdono di Dio da grazia esterna diventa novità interiore di vita e solo a questo punto si può dire che il perdono è realmente effettivo. Ogni cristiano è chiamato a crescere verso la pienezza dell'amore; ma ogni cristiano conosce la sua fragilità e sa per esperienza che questa crescita verso la pienezza (verso la santità) è costellata di cadute, più o meno gravi. Di fronte alle cadute ripetute potrebbe nascere la tentazione di disperare e cioè di non tendere più verso il traguardo dall'amore sincero, considerandolo troppo alto. La misericordia di Dio ci è assicurata proprio per evitare che questo avvenga, che una persona si rassegni alla mediocrità.

4.4. La Chiesa, casa della misericordia

Nell'esperienza della comunità cristiana la misericordia di Dio è proclamata sempre di nuovo quando viene annunciato e insegnato il vangelo. Il fatto solo che la parola di Dio venga ai nostri orecchi, che quindi ci sia una parola di Dio per noi, è la dimostrazione chiara che Dio non ci è nemico. Se Dio condanna senza esitazioni i nostri peccati, il suo amore per noi rimane sempre integro. Il fatto che Egli continui a parlarci significa che ancora Egli spera in noi. Quindi l'ascolto della parola di Dio è esperienza della misericordia di Dio, pos-

sibilità di conversione, perdono dei peccati. Non solo: nell'eucaristia noi abbiamo il dono dell'amore di Dio che si è incarnato nella vita di Gesù e in particolare nella sua passione e morte. E siccome la passione e la morte di Gesù sono l'atto con cui Dio ci ha riconciliati a sé, tutte le volte che celebriamo l'eucaristia ci viene offerto il dono supremo della riconciliazione; la misericordia di Dio ci raggiunge ancora una volta. Non è un caso che l'eucaristia inizi sempre con un atto penitenziale nel quale ci presentiamo davanti a Dio come peccatori e chiediamo umilmente a Lui il perdono: si può dire che Dio ci ha perdonato prima ancora che noi lo chiediamo perché il perdono di Dio è contenuto già nel sacrificio di Cristo. Ma abbiamo bisogno di chiedere il perdono per il motivo che abbiamo sopra ricordato: che in questo modo il perdono di Dio viene liberamente accolto nello spazio della nostra libertà. Ancora: san Pietro ha scritto che la carità copre una moltitudine di peccati e vuole dire che un modo concreto per accogliere dentro di noi il perdono di Dio è proprio quello di beneficiare gli altri. Già l'avevamo capito dalla parabola del debitore spietato. Se fosse stato capace di condonare al suo fratello il piccolo credito che vantava, il grande perdono di Dio avrebbe invaso la sua vita e lo avrebbe reso definitivamente salvo. Quando il cuore si apre con compassione verso gli altri, la nostra stessa vita viene rinnovata e rigenerata. Non si tratta solo di una causalità esterna. Il di-

scorso non è: se tu fai il sacrificio di fare del bene a qualcuno, io, in compenso, ti perdono i tuoi peccati. Piuttosto: il peccato è una forma di mancanza di amore che produce nell'interiorità dell'uomo un (piccolo o grande) buco nero, un centro di disgregazione. Ma se, graziato dalla misericordia divina, nella libertà del cuore tu compi degli atti autentici di amore, questi atti personali distruggono le radici di egoismo, di cattiveria, di orgoglio dentro di te, purificano il tuo cuore e lo rendono sorgente di sentimenti e di azioni positive.

Insomma, la misericordia di Dio è presente nella vita delle comunità cristiane in molti modi, proprio perché di questa misericordia abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo: l'ascolto del vangelo, la preghiera, la Messa, la carità e l'elemosina... sono tutti modi concreti attraverso i quali il nostro cuore si apre a ricevere il perdono di Dio, si lascia trasformare da questo perdono e si presenta davanti al mondo con comportamenti nuovi e sani. Ma non solo: nella Chiesa c'è un sacramento apposito nel quale la misericordia di Dio prende una forma umana precisa, quella dell'incontro personale con un confessore e della narrazione umile delle nostre colpe a lui.

4.5. Il sacramento della misericordia

Il sacramento della confessione è lo strumento concreto con il quale Dio, attraverso la persona del confessore e quindi attraverso la Chiesa,

ci accoglie con cuore paterno e ci dona un perdono pieno e senza condizioni di tutte le nostre colpe. I sacramenti sono segni sensibili che, vissuti con fede in obbedienza alla volontà di Dio, generano nel cuore dell'uomo la grazia di Dio e quindi santificano l'uomo. Generalmente i sacramenti sono celebrati con materiali concreti: l'acqua (il battesimo), l'olio profumato (la cresima), il pane e il vino (l'eucaristia)... Il sacramento della penitenza si compie attraverso l'incontro personale tra il confessore e il penitente; è questo incontro stesso che diventa luogo di azione della grazia di Dio. Il racconto delle proprie colpe che il penitente deve fare non ha come scopo quello di umiliare il penitente costringendolo a dire cose che danno un poco di vergogna, di punirlo per quanto ha fatto. Lo scopo è un altro: è quello di liberare davvero il cuore della persona. Fino a che il peccato rimane nascosto, è facile che la consapevolezza del nostro peccato sia debole; quando siamo costretti a narrarlo e ci rendiamo conto di quanto ci costi il narrarlo, allora la percezione del nostro errore comincia a diventare più chiara e comincia a diventare più libera la strada della conversione. Per questo bisogna accettare lealmente il 'gioco' della confessione con le sue regole. Se baro al gioco, se minimizzo i miei errori, se nascondo quello che mi dà vergogna, ottengo solo l'effetto di impedire il perdono di Dio; mi sottraggo all'azione purificatrice del dialogo con Dio attraverso un fratel-

lo. Purtroppo molte delle nostre confessioni sono poco efficaci per questo; perché il racconto delle nostre colpe è banale, ripetitivo, non profondo; e quindi lo spazio interiore che noi offriamo all'azione di Dio è limitato.

L'anno giubilare che ci apprestiamo a celebrare è un'occasione che non dobbiamo perdere. È vero che il perdono di Dio è donato sempre di nuovo; ma non è vero che noi saremo sempre pronti a riceverlo. I nostri peccati creano, poco alla volta, delle concrezioni dure, difficili da sgretolare; le confessioni banali creano, poco alla volta, un'abitudine alla superficialità che può rendere più difficile la consapevolezza del proprio peccato. Come in tutte le cose, anche nella confessione bisogna mettersi in gioco. Bisogna che ci sia in noi un desiderio vero di cambiamento; che siamo consapevoli di quali sono i punti deboli del nostro edificio spirituale. Questo è il motivo per cui il rito di Paolo VI chiede con insistenza che la celebrazione del sacramento della penitenza vada insieme con la proclamazione e l'ascolto della parola di Dio. La parola di Dio, dice la lettera agli Ebrei "è viva ed efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla." (Eb 4,12) Sono infinite le astuzie che sappiamo inventare per non doverci riconoscere colpevoli o per non doverci riconoscere colpevoli di quel comportamento particolare. La parola di Dio è capace di distruggere le

nostre difese; a condizione, s'intende, che ci mettiamo in ascolto con sincerità. "Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio [alla sua parola], ma tutto è nudo e scoperto davanti a Lui." (Eb 4,13) Lo sguardo di Dio fa paura perché spazza via tutte le nostre giustificazioni e ci mette davvero davanti a noi stessi; ma lo sguardo di Dio è nello stesso tempo terapeutico, perché non condanna senza appello, ma purifica. Se abbiamo il coraggio di stare davanti a Dio – di "litigare" con Lui, dice il profeta Isaia – allora i nostri peccati, fossero anche di un rosso scarlatta, diventeranno bianchi come neve, candidi come lana (Is 1,18).

Una comunità cristiana deve avere nel suo progetto pastorale l'impegno di valorizzare la disciplina penitenziale della Chiesa in tutte le sue espressioni. Quanto ho detto, è solo un piccolo accenno. Bisognerebbe parlare più approfonditamente del senso del peccato; del tempo penitenziale per eccellenza che è la Quaresima; delle celebrazioni della Parola penitenziali... ma perlomeno l'argomento è stato accennato. Una delle povertà della nostra società è proprio quella di non avere sorgenti di perdono. L'effetto è che nessuno riesce a confessare sinceramente il proprio peccato e che la tendenza diffusa è quella di attribuire solo agli altri tutta la colpa di ciò che non va bene. La disciplina penitenziale della Chiesa, in tutte le sue diverse forme, è una ricchezza che possiamo offrire al mondo perché il mondo viva.

CONCLUSIONE

È tempo, ormai, che chiuda questa lettera troppo lunga. L'avevo iniziata col desiderio di dire semplicemente la mia gioia e la mia riconoscenza per l'esperienza di fede e di comunione che mi avete permesso di fare. Poi, uno dopo l'altro, sono venuti fuori i problemi che mi stanno a cuore. Non sono tutti, ma sono certo problemi importanti: ve li consegno con fiducia invitandovi a riflettervi soprattutto negli incontri tra i presbiteri, nelle riunioni dei Consigli pastorali* ma anche in tutte le occasioni in cui i membri della comunità possono fare sentire la loro voce. Dio vi benedica e porti a compimento il cammino di fede e di carità che avete iniziato spinti dalla sua grazia.

Brescia, 1 novembre 2015
Festa di Tutti i Santi

+ 
+ Luciano Monari
Vescovo

* Negli anni scorsi il Consiglio Pastorale Diocesano ha elaborato le linee di un Piano Pastorale in prospettiva missionaria. Ha cercato, in questo modo, di rispondere all'urgenza di impegno missionario che da anni andiamo ripetendo ma che non ha trovato ancora espressione adeguata nella riflessione e nella prassi. Mia intenzione, come ho già detto, è quella di fare mio tale progetto. Desidero, però, che, prima di una promulgazione ufficiale, il testo venga esaminato ed eventualmente migliorato dal Consiglio Presbiterale Diocesano che è l'organo di comunione attraverso il quale debbono passare le decisioni più importanti del vescovo.

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I EUCARISTIA, CUORE DELLA COMUNITÀ	9
<i>1.1. Nella Messa il perdono</i>	13
<i>1.2. Nella Messa l'ascolto</i>	14
<i>1.3. Nella Messa la Grazia</i>	16
<i>1.4. Trasformati dalla comunione</i>	21
<i>1.5. Meno Messe, più Messa</i>	23
<i>1.6. Referenti della vita comunitaria</i>	25
CAPITOLO II FAMIGLIA, CUORE DELLA COMUNITÀ	29
<i>2.1. Educare ad amare</i>	31
<i>2.2. Amare per sempre</i>	33
<i>2.3. Amare è dare vita</i>	34
CAPITOLO III AMORE, CUORE DELLA VITA	37
<i>3.1. La sessualità nella visione dell'amore</i>	38
<i>3.2. Il lavoro, forma dell'amore</i>	41
<i>3.3. Diventare più umani</i>	42

CAPITOLO IV	
MISERICORDIA, CUORE DI DIO	45
4.1. <i>Misericordia, dono di Dio</i>	47
4.2. <i>Accogliere la misericordia</i>	48
4.3. <i>Una misericordia senza limiti</i>	50
4.4. <i>La Chiesa, casa della misericordia</i>	51
4.5. <i>Il sacramento della misericordia</i>	53
CONCLUSIONE	57